Chi sono, cosa cercano, quale schieramento può dare una risposta alle loro aspirazioni politiche e culturali

I moderati. Se ne fa un gran parlare, da qualche tempo, nella politica italiana. Ma chi sono? Dove stanno? Cosa cercano? Cosa non gli piace del centro-sinistra? Cosa non gli piace del centro-destra? E Prodi? E Dini? Rispondono il politologo Giorgio Galli, l'ex direttore del «Corriere della Sera» Piero Ottone, lo storico Gabriele De Rosa, l'editorialista Federico Orlando, l'ex amministratore delegato della Olivetti Franco Debenedetti. «I moderati sono i conservatori». «Essere moderati è un fatto di educazione». «Sono quelli del centro». «Quelli del centro sono meno moderati della sinistra». «Noi moderati siamo come Giovanni Senza Terra». «Il problema della destra è il linguaggio volgare». «Il problema della sinistra è il suo ragionare deduttivo». E poi Prodi e l'incognita Dini... Tanti paradossi, nel tentativo di disegnare un identikit del moderato italiano

Orlando

«Una massa di cittadini importante nella società ma senza peso in politica»

Ottone

«In Italia sono una entità evanescente Soprattutto se pensiamo ai contenuti»

De Rosa

«È un fatto di cultura Non ci si alza la mattina e si dice: sono un moderato»

I moderati

Delusi dal Polo Alla ricerca di rappresentanza

STEFANO DI MICHELE

■ ROMA. Già i moderati. Facile a dirsi. I vocati, invocati e blanditi – il centro sinistra li vorrebbe, il centro destra dice di averli. «A noi». Ma dove sono questi benedetti moderati? Dove vanno e da dove vengono? Ex democristiani ex pentapartitisti persone di buon senso o gente refrattaria ad ogni cambiamento? Soddisfatti o insoddisfatti? Pendono verso Prodi o verso Dini? Ad accasarsi definitivamente con il Cavaliere? Chissà.

Cominciamo allora dall'identikit. Moderato italiano chi sei? E subito la faccenda si complica. C'è chi, come il politologo Giorgio Galli, assicura: «Quello moderato è un elettorato allarmato dai grandi cambiamenti, bisognoso di grandi rassicurazioni, che pensa che tutto ciò che si presenta come nuovo [illegible] pericolosa di pericolo». I conservatori insomma. «Certo». Dice invece Gabriele De Rosa, storico, autore di importanti saggi sul popolarismo cattolico, deputato della Dc. «Mi posso sbagliare, ma essere moderati è innanzitutto un fatto di educazione. Non ci si alza una mattina, si mette il cappello sulla testa e si dice: sono un moderato! E poi è una questione di linguaggio».

«Moderati ma non moderati»

Ci torneremo su questa storia del linguaggio, perché, come si vedrà, ha una grande importanza. Ma andiamo avanti nel tentativo di disegnare l'identikit del moderato italiano. Per Piero Ottone, ex direttore del *Corriere della Sera*, ora nel consiglio di amministrazione della *Repubblica*, il termine ha diversi e spesso contrastanti significati. «Si può parlare di moderati in senso tecnico, e cioè di uomini politici che stanno così di centro – spiega. Poi, storicamente, i moderati italiani sono i conservatori, e allora si può dire che la maggioranza dei cittadini italiani sono moderati nel senso che parlo meno a parole non sono per i grandi cambiamenti, le grandi trasformazioni, ma al contrario vogliono quasi far restare tutto così com'è». Ma c'è dell'altro per Ottone: «La parola moderato ha anche un terzo significato, per cui è civile che si comporta bene anche nei rapporti quotidiani. E allora da questo punto vista siamo nuovamente in alto mare, perché gli italiani sono poco moderati nel senso che non si comportano molto bene». Conclusione: in fondo il termine moderato «applicato alla politica del nostro paese ha un senso abbastanza vago ed evanescente, perché gli italiani in realtà non sanno fare politica, non sono mai di politica, non sono maturi per la politica e la democrazia. Così trovare collocazione è molto difficile. La troviamo solo se pensiamo a collocazioni geografiche, e allora senza dubbio Segni è parte del centro, che non Storace e Gasparri da un parte e Cossutta e Bertinotti dall'altra. Ma è contento quello che si vuol fare, questi sono tutti una pagina bianca, la non so quali sono l'idea di una politica, di scelte per Segni, e in fondo lo si chiede pure Bertinotti».

«Come Giovanni Senza Terra»

Chi sono i moderati *Unità* ha domandato. Interessante la risposta di Debenedetti, ex amministratore delegato e vicepresidente della Olivetti, ora senatore della Sinistra democratica, e sospetto di una vicinanza sempre più stretta con l'Ulivo. «Io ho una visione del moderato come di colui che non demonizza l'avversario. Da qualche tempo la lotta politica per far prevalere le proprie opinioni si spinge al punto che le ricadute del gioco stesso sono più importanti del gioco stesso. Però mi scrutino un po' poco... E allora? Allora è difficile rispondere. Ad esempio io mi considero un moderato e una delle forme del mio dissenso è con alcuni compagni e colleghi della mia area politica e che ritengo che tra due mali, che vince Berlusconi o che cada il mio dello dell'alternanza, io considero più grave il secondo. Voglio dire, io non demonizzo Berlusconi al di là del fatto che lo considero un avversario da battere. Sono un moderato, ma divento un estremista nel dire che l'alternanza non si tocca. Altro esempio: anche sulle privatizzazioni mi considero un estremista nel senso che non si deve demonizzare da questo. Ecco, uno può essere un moderato e avere un fortissima adesione alle proprie idee. Un gioco di paradossi dunque, il tentativo di mettere sulla carta questo identikit.

E allora dove sono oggi i moderati? Al momento sono come quel re d'Inghilterra, Giovanni Senza Terra, un'entità molto importante sul piano del tessuto sociale, quanto meno che cosa sul piano politico. L'opinione di Federico Orlando, vicedirettore del *Giornale* di Montanelli, editorialista del *Messaggero*: «Io credo parte dei moderati ma non tutti conosco nella moderazione delle forze di destra, a cominciare da Forza Italia. I partiti come il Pds. Anche loro una rappresentanza particolare di solo un modo moderato. Cerchiamo di uscire da una condizione di inferiorità politica. Di parlare con linguaggio poco importante. Ho avanzato l'ipotesi di una ricomposizione di un nuovo centro. Un'intervista con Dini. Scegliamo noi e Di Pietro un'intervista della presenza di uomini come Di Pietro. Spiega: l'urgenza del centro non un terzo polo, ma elemento di aggregazione centro per il centro sinistra, oggi composto da una sinistra che moderata come il Pds, che lo è [illegible] della sinistra una democrazia come Rifondazione che lo è [illegible] e il resto della compagine di centro e centro-sinistra al 10%. Insomma un'area che sono moderate, con una sua chiara rappresentanza. Con più certezze si mostra Galli. L'elettorato moderato è stato in buona parte ereditato da Forza Italia. Come mai? È un elettorato che tende alla semplificazione, che non ama le complicazioni del la politica. E siccome Forza Italia tendeva ad essere una novità come riduzione della politica, anzi era la politica che aveva rovinato l'Italia, allora penso che un elettorato moderato con queste caratteristiche si sia riconosciuto». Franco Debenedetti invece propone un altro paradosso: identificare i moderati con il centro è una cosa assolutamente non vera. Se io guardo tra i moderati e gli elettori di centro trovo dei comportamenti non da moderati. Quello che è molto difficile è distinguere la moderazione dalla collocazione politica. Sta a destra che a sinistra. Soprattutto a sinistra, c'è questo strano fenomeno per cui le aree che sono moderate, come collocazione geografica, non sempre sono le più moderate nel condurre un'argomentazione politica». Parla dei cespugli dell'Ulivo, scrivete? «Esattamente. Mi sembrano molto poco moderati nella conduzione della vita politica e degli argomenti che trattano. Non

Debenedetti

«La diffidenza verso il Pds e un problema di linguaggio più che di contenuti»

Galli

«Un elettorato bisognoso di rassicurazioni Che nel nuovo vede qualcosa di pericoloso»

Il problema del linguaggio

Allora proviamo a mettere la questione in questo modo: cosa non convince i moderati nel centro sinistra e così non li convince nel centro destra? È sempre Debenedetti a rispondere: «Io spero che nel centro destra un moderato abbia diffidenza verso toni di autosalutazione e giudizi del Berlusconi giudicante. E poi mi chiedo: mi è solo un'impressione illuministica che ragioni anche sul piano del rifiuto di interessi sul *cabaret* che questo porta alla nostra democrazia. A sinistra penso invece che un problema che conta molto mi sembra che la diffidenza nasca da un problema di linguaggio. È una difficoltà che io trovo nei miei colleghi del Pds: il fatto che c'è comunque una mentalità in cui tutto deve essere ordinato e sulla maniera [illegible] cosa molto difficile nella società moderna. Nel Pds c'è nella sinistra, nel Pds c'è un modo di ragionare molto deduttivo, molto di sinistra classica. E questo pesa più della struttura del partito che come dice D'Alema non c'è più». Sulle stesse corde ragiona Ottone: «Il elettore italiano sceglie i partiti anche per istinto o per rimozioni. Così una parte della media borghesia magari non vota per D'Alema perché non gli è simpatico o perché le appare troppo arrogante, ma si sopraffatto perché temono ancora che una vittoria della sinistra significherebbe un maggiore rigore fiscale. E questo non perché la sinistra lo abbia detto chiaramente, ma per l'istinto per vecchia paura se vincono i comunisti». Quello che invece spaventa la destra sono le voci sguaiate, aggressive che coprono quelle più tranquille. Si sono scritti più spesso Feltri e Sgarbi e Previti di Letta e Dini.

Il linguaggio, appunto. Ma torniamo a Gabriele De Rosa: «Come diventare un centro sinistra possibile. Oggi sarebbe inconcepibile quello che propose Sturzo negli anni Cinquanta: la possibilità di un codice d'onore fra i grandi partiti perché non si offendessero con il turpiloquio. Avverte però Galli: «Bisogna ordinare sempre che spesso il moderato non ama le ambiguità. E se qui diamo garanzie che in modo aggressivo e sbrigativo che può stare tranquillo non è detto che gli dispiaccia». Insomma tutto molto complicato: moderati centro sinistra e destra. Per ora queste sono parole vuote, in attesa che Ottone – Il centro? Io vorrei sapere cosa vogliono fare i signori Segni e Casini e se quel che vogliono fare mi va bene. Se poi loro si collocano in centro in cima a un albero o in cantina non mi interessa importa granche. Che ci sia o non ci sia un centro non mi interessa niente, mi interessa soltanto che qualche gruppo dica: signori dalemi il voto ed io vi governerò bene, facendo questo e quest'altro.

Prodi, Dini e gli statisti...

I Prodi. Il leader dell'Ulivo può raccogliere parte di questo voto moderato. Da l'impressione di non essere una persona che vuole introdurre grandi cambiamenti, si presenta con un'eccessiva guardinga stabilità e di continuità risponde Galli. «Credo che su una parte di questo elettorato Prodi possa esercitare un po' di attrazione. E poi c'è il nuovo Dini. Un'accoppiata tra lui e Di Pietro avrebbe un forte potere di attrazione per moderati. Prevede il politologo Ferrarese Orlando che propone «Prodi può benissimo essere il leader della coalizione che poi al momento del voto indica un Dini primo ministro». Mi intanto avverte: «In ogni modo l'importante è non perdere quel nucleo anche se ancora esiguo di statisti che si può considerare un punto di forza del centro sinistra visto che nel centro destra gli statisti mancano».

Ulliano Lucas

Il «telesogno» di una tv delle regioni

FRANCESCA RASPINI *

■ C'è in Rai un vecchio, povero e malconcio «telesogno» che non ha mai avuto gli onori delle prime pagine, forse perché fuori dallo star system o delle vicende professionali di noti personaggi. È quello di una riforma dell'informazione in termini di un reale decentramento regionale.

È un telesogno *vecchio* perché se ne parla inutilmente da anni. È *povero* perché il destino dei telegiornali è stato scritto sin dalla loro nascita – eravamo nel dicembre del '79 – nella marginalità e nell'emarginazione. È *malconcio* perché, malgrado siano passati tanti CdA e tanti direttori, questa testata – con i suoi 600 giornalisti, le tre edizioni e i contributi che riversano quotidianamente ai tiggì e ai gierre nazionali – non è mai riuscita a conquistare una visibilità nazionale.

Un assenza dovuta al modello produttivo squilibrato e incoerente (parte dall'erroneo presupposto di una omogeneità delle regioni) che è stato concepito per far vivere chiare le sedi dentro un'informazione «*nella regione*» e non «*della regione*».

Ma (per fortuna c'è sempre un ma...) il vecchio telesogno, con il suo andamento «carsico» sta recuperando in questi ultimi mesi nuova vitalità. Se ne è parlato a Caprarola nell'incontro Stato-Regioni nel corso del quale il presidente della Regione Toscana Chiti ha presentato – a nome di tutte le regioni – il decalogo per una nuova rete di informazione regionale, criticando l'attuale direzione di Vigorelli. Ne hanno discusso ad Ancona i presidenti dei consigli regionali e le province autonome, se ne parlerà a Villa Mazzini fra sindacato e azienda nei prossimi giorni, e infine lo ha rilanciato il collega Gian Luigi Da Rold, condirettore della Tgr, in una recente intervista all'*Indipendente*.

Dice Da Rold: «Il problema è semplice. All'interno della Rai (dal presidente Moratti al direttore della Tgr) e fra le forze politiche nessuno vuole il trasferimento di un tiggì a Milano come elemento portante di un reale decentramento dell'informazione televisiva» per concludere che «rinunciando il coraggio di questa vera riforma tutto finisce nella banalizzazione, nel conformismo, nel tirare a campare». Credo che «banalizzazione e conformismo» non siano solo lo sbocco di un mancato coraggio riformatore, ma il contrario: pieno di disegno politico che respinge – accentrando e concentrando – la richiesta di autonomia.

Certo Vigorelli, direttore della Tgr, con il suo decisionismo, ha conquistato la terza edizione, ha aumentato gli organici, sta attrezzando di nuovi mezzi molte sedi. Poi ha realizzato il positivo esperimento dei tiggì itineranti (anche se ancora troppo condizionati dalle sagre o dalle raccomandazioni di qualche notabile), ha cambiato capiredattori facendo notevoli trasferimenti, assunzioni, scegliendo persino i conduttori: il tutto condito da parecchie sollecitazioni politiche. E però il disegno complessivo della sua direzione e dell'azienda che va in senso opposto al progetto di decentramento informativo. Qualche cristiano di ritorno lo deve avere definito un *utopia del ritorno*. Vigorelli ha così deciso di far partire da Roma – e da Roma pensato *ideato* organizzato gestito *realizzato* – un grande contenitore *quotidiano* di tre quarti d'ora, che vuol essere lo «specchio» nazionale delle frustrazioni regionali.

Non so se – come dicono i malign[illegible] – stiamo al fly telegiornale, ma so che un simile progetto è l'esatto contrario di quanto si dovrebbe fare per cominciare a costruire una rete federalista. Questa dovrebbe prevedere una programmazione a livello regionale, interregionale, nazionale a partire dalla difesa e dalla valorizzazione di quanto è stato fatto in questi anni dalle sedi regionali a livello nazionale: penso al bel quotidiano scientifico Leonardo (che Vigorelli ha integrato dentro la programmazione di Videosapere) e all'altra rubrica «Bell'Italia» che è stata soppressa. Il disegno di scioglimento e svuotamento del lavoro delle sedi regionali lo si coglie anche nell'iniziativa assai pericolosa per la nostra categoria di denunciarla come tale dalla Fnsi e dal sindacato dei giornalisti della Rai di sei vertenze *a pagamento* con le regioni per rubriche su temi quali la sanità, il lavoro, il traffico, il turismo, temi tutti che dovrebbero circolare in piena autonomia professionale all'interno di ogni tiggì regionale.

La collaborazione di un progetto di vera riforma potrebbe anche dare una ragione di essere all'attuale mix creato da direzione della testata Tgr composta da quattro vicedirettori e due conduttori. Questa dovrebbe essere chiamata a studiare e analizzare aspetti strutturali, istituzionali, legislativi, amministrativi e legati alla natura dell'azienda, alla impostazione della riconversione, il rapporto tra tg regionali e reti, e di conseguenza elaborare e proporre nuove politiche informative sulle regioni e portare di tiggì nazionali prodotti a Milano. Il problema è sempre e solo politico: qui anche i partiti e non solo quelli che oggi condizionano la Rai si accingono alle prossime elezioni quando con il maggioritario sarà importante il ruolo dell'informazione. Ecco che scopriamo che esiste «disinformazione *oltre* e *sopra* la Rai». Ecco l'importanza di questo vecchio telesogno di un'informazione decentrata.

(continua a pag. 9)